

Epoca di cambiamento o cambiamento d'epoca? La via di san Benedetto attraverso le crisi del mondo*

Come raccogliere la sfida?

Papa Francesco ha espresso un giudizio importante sul tempo che viviamo parlando il 10 novembre 2015 al Quinto Convegno Nazionale della Chiesa Italiana: «Si può dire che oggi non viviamo un'epoca di cambiamento quanto un cambiamento d'epoca. Le situazioni che viviamo oggi pongono dunque sfide nuove che per noi a volte sono persino difficili da comprendere. Questo nostro tempo richiede di vivere i problemi come sfide e non come ostacoli: il Signore è attivo e all'opera nel mondo. Voi, dunque, uscite per le strade e andate ai crocicchi: tutti quelli che troverete, chiamateli, nessuno escluso (cfr. Mt 22,9). Soprattutto accompagnate chi è rimasto al bordo della strada, "zoppi, storpi, ciechi, sordi" (Mt 15,30). Dovunque voi siate, non costruite mai muri né frontiere, ma piazze e ospedali da campo.»

Sappiamo che san Benedetto ha certamente vissuto in un'epoca di grandi cambiamenti che la storiografia successiva ha riconosciuto come uno dei cambiamenti di epoca fra i più profondi e globali della storia dell'umanità. Si è passati dall'impeto romano ad una nuova società e cultura in cui il cristianesimo è diventato il principale protagonista in dialogo e interazione non solo con gli strascichi della cultura greco-romana, ma anche con le nuove popolazioni pagane e barbare che venivano a mischiarsi con la popolazione latina. Lo esprimo in modo molto sommario, anche per incompetenza storica, ma mi sembra importante capire a che livello Benedetto e il movimento spirituale e culturale che ha suscitato hanno, come dice il Papa, vissuto i problemi come sfide e non come ostacoli.

All'inizio della storia di Benedetto da Norcia, sembrerebbe che sia avvenuto il contrario, che questo giovane di buona famiglia romana avesse scelto un cristianesimo in fuga più che un cristianesimo di sfida. Inizia gli studi a Roma, "ma vedendo che con questi studi molti andavano verso i dirupi dei vizi, ritrasse subito il piede che aveva appena posato per entrare nel mondo. Aveva capito che se avesse anche solo toccato la scienza del mondo, sarebbe poi precipitato interamente nell'immane precipizio" (San Gregorio Magno, *Dialoghi* II, Introduzione).

Sembra proprio tutto il contrario di quello che propone Papa Francesco: «Il Signore è attivo e all'opera nel mondo. Voi, dunque, uscite per le strade e andate ai crocicchi: tutti quelli che troverete, chiamateli, nessuno escluso (cfr. Mt 22,9). Soprattutto accompagnate chi è rimasto al bordo della strada, "zoppi, storpi, ciechi, sordi" (Mt 15,30). Dovunque voi siate, non costruite mai muri né frontiere, ma piazze e ospedali da campo.»

* Conferenza tenuta per l'Assemblea degli Amici del Monastero di Claro, il 12 settembre 2021, e alla Parrocchia di Buccinasco, Milano, il 17 settembre 2021.

È solo perché l'epoca è cambiata, d'altronde più di una volta dall'epoca di san Benedetto alla nostra, che anche il modo di raccogliere la sfida è diverso? È forse da archiviare la proposta di san Benedetto, e quindi la forza profetica della sua vita, del suo carisma?

Certamente il mondo da cui è fuggito Benedetto per vivere da monaco, prima eremita e poi cenobita, era molto diverso dal nostro, e diversa anche la psicologia umana. Non è qui il luogo per studiare questi temi. Ma mi colpisce, ad una più attenta lettura, vedere come le espressioni di Papa Francesco si ritrovino quasi alla lettera nella Regola di san Benedetto. Anche Benedetto mette in scena all'inizio della Regola un Dio, per così dire, "in uscita" che "nella moltitudine del popolo", alla ricerca di un uomo disposto ad essere suo operario, cioè ad operare con Lui, grida: "Chi è l'uomo che vuole la vita, che desidera vedere giorni felici?" (Sal 33,13; cfr. RB Prol. 14-15). Chi risponde "Io!" si ritrova accolto e accompagnato su un cammino di vita e di conversione, dentro una comunità che anche san Benedetto in fondo definisce un "ospedale da campo", perché nessuna fragilità e infedeltà umana è censurata, bensì curata con pazienza e amore. L'abate è avvertito dalla Regola che "ha ricevuto la cura di anime malate e non un'autorità tirannica su anime sane" (RB 27,6).

Tutta la Regola è percorsa dalla coscienza che la sfida che la Chiesa deve sempre raccogliere non è un duello in cui si deve avere il coraggio di uccidere l'altro prima che ci uccida lui, ma in cui si tratta di guardare alla miseria umana, nostra e altrui, come il grande campo di missione verso cui uscire da se stessi, spinti dall'amore di Cristo. Anche dietro le mura del monastero ci sono piazze di umanità perduta, vagante, disorientata, a cui ogni monaco è mandato, a cominciare dalla piazza del suo cuore dissipato e diviso che solo un lungo, paziente e umile cammino di conversione può raccogliere, unificare, e rendere maturo nella gioia divina di accogliere l'altro.

La fuga dal mondo di Benedetto non l'ha portato a ritirarsi in una bella villa romana della sua famiglia sui colli laziali. Certamente questo giovane avrebbe potuto vivere così, anche abbandonando gli studi. San Benedetto ha visto il precipitare del mondo in un abisso senza senso, nell'abisso del non-senso. Ha capito che per non fuggire dal mondo doveva cominciare con non fuggire da se stesso, dai precipizi su cui si trovava il suo cuore, la sua coscienza. Ha capito che non era il mondo che poteva dare senso alla sua vita, ma che poteva vivere cercando un significato così grande da dare senso al suo cuore e al mondo intero.

È significativo che verso la fine della sua vita ebbe un'esperienza mistica in cui vide il mondo intero raccolto in un raggio di sole. Ebbe questa esperienza mentre pregava di notte stando alla finestra, cioè intercedendo per l'intero mondo umano che certamente percepiva palpitante davanti a sé nell'oscurità, come una bestiola presa in una trappola: "Quando i fratelli dormivano ancora, e l'uomo di Dio Benedetto preveniva vegliando il momento dell'orazione notturna, stando alla finestra e pregando con insistenza il Signore onnipotente, all'improvviso, mentre era ancora notte fonda, guardando vide che una luce diffusa dall'alto aveva messo in fuga tutte le tenebre della notte, e che splendeva di tanto chiarore che quella luce

splendente nelle tenebre vinceva la luce del giorno. E seguì a questa visione un altro fatto meraviglioso, come egli stesso poi raccontò: il mondo intero fu presentato davanti ai suoi occhi come raccolto sotto un unico raggio di sole.” (S. Gregorio Magno, *Dialoghi* II,35).

Creare una scuola

Cosa ha fatto allora san Benedetto per trasmettere questa esperienza di abbraccio del mondo nell'amore di Dio che per anni aveva maturato sulla sua persona? Nella Regola dice che lui in fondo non ha voluto fare altro che creare una scuola, un luogo di educazione degli uomini dispersi nella folla perché potessero accogliere da Cristo quella vita e quella felicità che ogni cuore desidera.

Scrive infatti nel Prologo della Regola: “Dobbiamo dunque costituire una scuola per il servizio del Signore. Con questa istituzione speriamo di non stabilire nulla di duro, nulla di opprimente. Ma se un motivo di giustizia suggerirà di introdurre qualche elemento di severità, per correggere i vizi o per custodire la carità, non lasciarti prendere subito dalla paura, così da abbandonare la via della salvezza che all'inizio non può essere che stretta. Dopo però, man mano che ci si inoltra nel cammino della vita monastica e della fede, si corre sulla via dei comandamenti del Signore col cuore dilatato dalla dolcezza inesprimibile dell'amore.” (RB Prol. 45-49)

È un passo della Regola di san Benedetto che ci tengo a citare per intero perché più passa il tempo e più mi accorgo che la suprema carità verso l'uomo è l'offerta di un'educazione, di un cammino educativo, accompagnato, cosciente del bisogno di pienezza di ogni cuore e cosciente per esperienza che questa pienezza c'è, che questa pienezza è possibile. Non è un sogno, un miraggio, ma una realtà che il maestro, il padre, conosce, anche senza possederla ancora pienamente, perché è una pienezza infinita. Solo persone che fanno l'esperienza di una pienezza possibile, di un compimento sperimentabile, possono proporre una strada, e essere onesti nell'annunciarne la fatica inevitabile, come lo fa qui san Benedetto. La guida che ci vuole condurre sulla vetta del monte, sarebbe disonesta se dicesse che si raggiungerà senza fatica, ma se è salita lei stessa fino in cima, e non solo una volta, ma magari centinaia di volte, sarebbe pure disonesta se non testimoniassse che raggiungere la vetta è una pienezza, un'esperienza di bellezza e di soddisfazione che dilata il cuore, come dice san Benedetto, “nell'inenarrabile dolcezza dell'amore”.

Il mondo ha bisogno di guide così: persone che non riescono ad esprimere a parole la pienezza per cui siamo creati, tutti, senza eccezione, perché questa pienezza è Dio stesso, è Cristo stesso, ma che con tutto il loro essere testimoniano l'inenarrabile, e lo testimoniano soprattutto accompagnando verso di esso, proponendo con passione la via per andarci, insieme, seguendo i passi di chi fa esperienza.

Non mi stanco di ripensare a quello che scrisse, anzi testimoniò san Paolo VI nell'*Evangelii nuntiandi*: «Per la Chiesa, la testimonianza di una vita autenticamente cristiana, abbandonata in Dio in una comunione che nulla deve interrompere, ma ugualmente donata al prossimo con uno zelo senza limiti, è il primo mezzo di evangelizzazione. “L'uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che i

maestri, (...) o se ascolta i maestri lo fa perché sono dei testimoni”. San Pietro esprimeva bene ciò quando descriveva lo spettacolo di una vita casta e rispettosa che “conquista senza bisogno di parole quelli che si rifiutano di credere alla Parola” (cfr. 1 P 3,1). È dunque mediante la sua condotta, mediante la sua vita, che la Chiesa evangelizzerà innanzitutto il mondo, vale a dire mediante la sua testimonianza vissuta di fedeltà al Signore Gesù, di povertà e di distacco, di libertà di fronte ai poteri di questo mondo, in una parola, di santità.» (EN §41)

Papa Francesco, nell'*Evangelii gaudium* e in molte altri testi e occasioni, richiama la stessa convinzione, citando una giustamente famosa parola di Papa Benedetto: «Tutti hanno il diritto di ricevere il Vangelo. I cristiani hanno il dovere di annunciarlo senza escludere nessuno, non come chi impone un nuovo obbligo, bensì come chi condivide una gioia, segnala un orizzonte bello, offre un banchetto desiderabile. La Chiesa non cresce per proselitismo ma “per attrazione”.» (EG §14)

Scuola di calcio

Dio stesso, fin dall'origine descritta nei primi capitoli della Genesi, ha un rapporto educativo con la creatura umana, perché Dio ha un rapporto paterno e materno con l'uomo. Gli insegna a lavorare, gli insegna a nominare le cose, lo educa con la realtà creata prima di lui e con la sua compagnia, col dialogo che instaura con lui. È come se Dio accompagnasse il cuore dell'uomo, il suo desiderio, la sua affettività, perché maturi fino alla capacità di comunione nuziale fra uomo e donna, e la capacità di paternità e maternità. Lo mette alla prova, gli lascia uno spazio perché scatti la sua libertà, uno spazio di responsabilità, di scelta. Gli lascia la libertà di sbagliare, di ribellarsi.

Noi non sappiamo cosa sarebbe successo nella storia dell'umanità senza il peccato originale. Inutile chiederselo. Anche Dio, se ha preso la libertà e responsabilità dell'uomo così sul serio da punirlo, da fargli soffrire le conseguenze delle sue scelte sbagliate, non ha però iniziato a ripetere il ritornello con cui spesso i genitori tormentano per anni i figli che hanno sbagliato: “Se mi avessi ascoltato, sarebbe stato meglio! Non dovevi disobbedirmi! Vedi che tutto va storto a causa di quella stupidaggine che hai compiuto?!”

Dio non fa così. Dio ricalcola, come un buon navigatore, la rotta della vita dell'uomo, della vita dell'umanità verso la pienezza di felicità che non rinuncia a destinargli. Uscito di strada, l'uomo dovrà andare al suo destino buono per vie traverse, strade non asfaltate, rischiose, in salita, costeggiando dirupi, e spesso avrà altri incidenti, forature, gli verrà a mancare la benzina... Ma Dio è un navigatore che non si limita a ricalcolare l'itinerario. Ricostruisce le strade, ne crea di nuove, getta ponti. Addirittura crea per l'umanità, dopo la caduta, una strada migliore dell'originale, mandando nel mondo suo Figlio, “la Via, la Verità e la Vita” dell'uomo perduto (Gv 14,6).

La nostra casa a Roma ha un grande giardino che su un lato è sostenuto da un alto muro che dà su una strada piana e interdetta al traffico da quando un'auto è sprofondata negli antri degli spazi archeologici sottostanti. Durante il

confinamento, questa strada è diventata un parco giochi per bambini accompagnati normalmente da un genitore. Disegnavano sull'asfalto con gessetti colorati, creavano giochi, gare, imparavano ad andare in bicicletta o in monopattino. Un papà veniva ogni giorno col figlioletto di quattro o cinque anni, e gli insegnava a famigliarizzarsi con la palla per iniziarlo al gioco del calcio. Il genitore, a giudicare dal metodo, doveva essere un insegnante di educazione fisica. Voce sonora che sentivo anche da dentro casa. Il bambino imparava, a giorni con passione, altri con svogliatezza. Talvolta mi colpiva la severità e il tono del papà, quasi da istruttore militare: "Stai attento! Guardami negli occhi! Perché non mi ascolti? No, così non va bene per niente!" Mi dicevo: Povero bambino! Eppure, col passar dei giorni, delle settimane, dei mesi, l'ho visto padroneggiare sempre più il pallone. Ha imparato a palleggiarlo, a riceverlo e ripassarlo, a correre calciando, accompagnando la palla verso una meta. E vedevo che lo faceva con gusto, sempre più attento ad imparare, e desideroso di far bene. Anche i commenti del padre erano sempre meno negativi e più incoraggianti. Fra loro cresceva una fiducia tacita, forse naturale in un bambino, ma che non si vede sempre quando si tratta di porla in chi ti sottopone a delle esigenze sempre maggiori, a chi ti richiama e ti rimprovera. Per quel bambino le esigenze poste sempre più in alto non tendevano verso un orizzonte indefinito, inscrutabile, perché per lui l'orizzonte rimaneva suo padre, la padronanza paterna dell'arte che gli stava insegnando, il valore che gli voleva trasmettere, il valore che possedeva e che voleva trasmettergli.

Bisogno di paternità

Parallelamente allo spettacolo quotidiano di questa educazione paterna al gioco del calcio, vedevamo i leader del mondo affannarsi a navigare le nazioni attraverso la tempesta dell'epidemia. La gente, in balia delle onde, cercava più che mai, e forse come non mai, figure autorevoli capaci di dare orizzonte alla fiducia richiesta per osservare le esigenze estreme dell'isolamento, dell'arresto delle attività, di tutte le situazioni nuove create da questa circostanza. Ai governanti si è accordata la dovuta fiducia, coscienti che il pericolo stesso imponeva una disciplina. Certo, la situazione improvvisa non ha creato dal nulla l'autorevolezza necessaria dei leader già incompetenti e senza scrupoli, anche a capo di superpotenze.

La drammaticità della situazione ha messo in risalto l'irresponsabilità di governanti che per primi non si lasciano guidare dalla realtà. Il potere che non ubbidisce alla realtà, soprattutto alla realtà di un grave pericolo, diventa immediatamente abusivo. Governa con verità e merita fiducia chi ha la sapienza elementare di subordinare tutto alla difesa dell'essere umano e dei legami che ne costituiscono l'identità. Quando si è confrontati con un pericolo in cui nelle scelte ciò che è in gioco è la vita e la morte, l'orientarsi su altri valori diventa disumano, e disumano diventa un esercizio dell'autorità che non si pieghi a difendere l'umanità maggiormente in pericolo perché più fragile.

Ma è possibile un'autorità che si prenda cura della fragilità dell'uomo? Ci eravamo forse dimenticati che chi governa dovrebbe esercitare sul popolo una paternità, una

maternità, cioè una cura dell'umano, una difesa dell'umano. Per decenni ci siamo accontentati di amministratori, di funzionari del benessere, di difensori dei nostri beni economici e della nostra tranquillità. E siccome raramente chi governa così riesce ad accontentare tutti, procedevamo in continuazione a nuove scelte, o meglio: a nuovi tentativi, fondati su nuove promesse, raramente mantenute o soprattutto mantenibili.

In un momento di prova globale, lo sguardo si alza da questo mondo meschino di giochi di potere e di interessi, e cerca qualcuno che incarni una paternità reale, una cura reale e integrale di quello che conta nella vita, e che conta per tutti.

Altamente simbolica è stata per questo l'immagine di Papa Francesco durante il momento di preghiera in Piazza San Pietro del 27 marzo 2020. Solo, davanti alla piazza vuota battuta dalla pioggia e oscurata dal cadere della notte, eppure palpabilmente guardato dal mondo intero, quelle immagini, le sue parole, i suoi gesti, tutto confermava che l'umanità in naufragio ha bisogno di paternità vera, di una paternità materna, o di una maternità paterna, che in quel tempo di preghiera era illustrata dalle immagini sacre di Cristo crocifisso e di Maria sua e nostra Madre. Il mondo ha bisogno di autorevolezza paterna. Non ha bisogno di potenti, ma di uomini e donne che si pongono al servizio del bene di tutti, a tutti i livelli, in tutti gli ambiti, dal capo di stato al responsabile religioso, dagli operatori sanitari alle forze dell'ordine, fino al papà che educava il suo bambino a giocare a calcio in mezzo alla strada.

Le false autorità sono sempre in prima pagina, tengono la scena dei media. A loro non importa di dire ogni giorno una menzogna che contraddice quella che hanno detto il giorno prima. Ma mentre la nave affonda, non si può non sentire la nausea del potere preso in ostaggio dalla prepotenza insulsa di coloro a cui non importa delle pecore, come disse Gesù del mercenario (Gv 10,13). La parabola del buon pastore e del mercenario è forse la pagina di Vangelo che dovrebbe essere citata in tutte le Costituzioni, come criterio di eleggibilità o meno delle autorità, a tutti i livelli.

Una sola autorità ci libera

Ma è importante anche capire che ci sono autorità e autorità, paternità e paternità. Non tutte devono dare senso alla vita, anche se tutte devono rispettarlo. È come un viaggio in treno. Ci sono autorità responsabili che il treno parta e arrivi in orario, che tutta la meccanica sia in ordine, che sia controllata e riceva una costante manutenzione; che il treno abbia l'energia sufficiente per correre, che in tutte le stazioni ci siano gli uffici, le autorità subalterne, e tutti i servizi necessari. Mille cose, mille responsabilità assunte con serietà permettono ad un treno di viaggiare bene, con sicurezza. Ma c'è un punto che non dipende, che non può e non deve dipendere dalle autorità politiche, sociali, economiche e tecniche responsabili del funzionamento di un treno: è il senso del mio viaggio, il perché io mi sposto da una città all'altra. Non dobbiamo delegare a nessuna autorità umana il senso della nostra vita, e la nostra responsabilità di cercarlo, abbracciarlo e di vivere secondo

questo senso. Perché *il senso è in se stesso autorità*, ha in se stesso il potere e la forza di muovere la mia vita, di spingerla e attirarla in un movimento interiore che coinvolge tutti i movimenti, anche quello del treno che prendo, dei passi che faccio per andare al supermercato, per andare a scuola o al lavoro, o all'incontro con una persona amata. Un senso profondo permette di muoverci anche verso una persona non amata, o una realtà che sentiamo ostile, faticosa, tanto la forza è nel senso e non nei mezzi attraverso i quali esso mi muove nella vita.

Quando un'umanità perde il senso per cui si vive tutto, quando al senso della vita non si dà più l'autorità che gli compete, immediatamente tutte le altre autorità prendono il primo posto nel determinare la nostra libertà, e la libertà annulla se stessa, si rende schiava. Se non c'è un senso di tutta la vita, ogni piccola o grande autorità su un frammento dell'esistenza diventa totalitaria. Non tanto in sé, ma in me. Ci sono uomini e donne vissuti sotto regimi totalitari durissimi che non hanno rinunciato ad un millimetro di libertà, perché non hanno perso il senso ultimo della vita che nessuna autorità riesce ad annullare. Se non è chiaro in me il senso del mio viaggio in treno, potrò irritarmi col governo che trascura le ferrovie, con le ferrovie dello Stato che non coordinano bene gli orari, con il capostazione che non cura i servizi della stazione, con il macchinista, con il controllore, con gli addetti alla pulizia, fino al mio vicino che tiene troppo alto il volume della musica per me sgradevole che ascolta... Ognuno diventa per me un despota che mi impone qualcosa che non voglio, che non amo, che non scelgo. Ma il vero problema è che sono io che non scelgo un senso della vita che abbia su di me un'autorità più grande del governo, delle ferrovie dello Stato, del capostazione, del controllore, di tutti e di tutto. Un senso che abbia l'autorità di dare senso a tutto quello che vivo, nel bene e nel male.

Per questo mi risuona sempre più essenziale la domanda, che ho già citato, posta da san Benedetto a chi vuole entrare in monastero: "Chi è l'uomo che vuole la vita, che desidera vedere giorni felici?" (Sal 33,13; RB Prol. 14-15), perché se uno ha questa domanda in sé, questo desiderio in sé, che ogni cuore umano ha per natura, per come Dio ha voluto la sua natura, se lo tiene vivo, se non lo spegne, questi rimarrà libero, potrà passare per tutte le crisi di epoche e epoche di crisi, e saprà individuare chi gli può essere veramente maestro e guida, perché testimone, nel cammino della vita.

Noto sempre più che la crisi che viviamo in questi anni, non solo per la pandemia, ma anche nella Chiesa, negli Ordini religiosi, nelle famiglie, mette sempre più in evidenza tutto ciò che si portava avanti senza la fiamma del desiderio della vita e della felicità, e sta smascherando le false paternità, le guide abusive che attirano a sé invece che accompagnare umilmente verso il Destino della vita. Nello stesso tempo, mi accorgo che chi desidera la vita e la felicità vere, soprattutto i giovani, sembrano ridestarsi e far valere l'importanza e l'urgenza della loro domanda, del loro desiderio. Questo dà speranza, perché ci ricorda che ciò che vince la sfida della crisi, fosse pure una crisi globale, è una realtà in sé piccolissima e fragilissima, ma più forte di tutto perché tesa all'infinito, perché anelante l'eterno, appassionata di Dio. Questa realtà è il cuore dell'uomo che vince ogni ombra di male e di morte

lasciandosi, come dice san Benedetto, “dilatare dalla dolcezza inesprimibile dell’amore” (cfr. Prol. 49), non solo dell’amore di Dio ma dell’amore che Dio si compiace di mettere in noi innamorandoci di Cristo e, in Lui, di ogni creatura umana, soprattutto se non è amata.

“Abbiamo bisogno di uomini”

L’allora Cardinale Ratzinger diceva alla fine della conferenza che ha tenuto a Subiaco il primo di aprile 2005, un giorno prima della morte di san Giovanni Paolo II e poche settimane prima della sua elezione a Papa:

«Ciò di cui abbiamo soprattutto bisogno in questo momento della storia sono uomini che, attraverso una fede illuminata e vissuta, rendano Dio credibile in questo mondo. La testimonianza negativa di cristiani che parlavano di Dio e vivevano contro di Lui, ha oscurato l’immagine di Dio e ha aperto la porta all’incredulità. Abbiamo bisogno di uomini che tengano lo sguardo dritto verso Dio, imparando da lì la vera umanità. Abbiamo bisogno di uomini il cui intelletto sia illuminato dalla luce di Dio e a cui Dio apra il cuore, in modo che il loro intelletto possa parlare all’intelletto degli altri e il loro cuore possa aprire il cuore degli altri. Soltanto attraverso uomini che sono toccati da Dio, Dio può far ritorno presso gli uomini. Abbiamo bisogno di uomini come Benedetto da Norcia il quale, in un tempo di dissipazione e di decadenza, si sprofondò nella solitudine più estrema, riuscendo, dopo tutte le purificazioni che dovette subire, a risalire alla luce, a ritornare e a fondare a Montecassino, la città sul monte che, con tante rovine, mise insieme le forze dalle quali si formò un mondo nuovo. Così Benedetto, come Abramo, diventò padre di molti popoli. Le raccomandazioni ai suoi monaci poste alla fine della sua regola, sono indicazioni che mostrano anche a noi la via che conduce in alto, fuori dalle crisi e dalle macerie. "Come c’è uno zelo amaro che allontana da Dio e conduce all’inferno, così c’è uno zelo buono che allontana dai vizi e conduce a Dio e alla vita eterna. È a questo zelo che i monaci devono esercitarsi con ardentissimo amore: si prevengano l’un l’altro nel rendersi onore, sopportino con somma pazienza a vicenda le loro infermità fisiche e morali... Si vogliano bene l’un l’altro con affetto fraterno... Temano Dio nell’amore... Nulla assolutamente antepongano a Cristo il quale ci potrà condurre tutti alla vita eterna" (capitolo 72).»

“Abbiamo bisogno di uomini”: già questo giudizio, che il Card. Ratzinger ripeteva come una supplica, contiene una concezione rivoluzionaria eppure tradizionalissima su come possiamo attraversare le crisi di ogni epoca e ogni epoca di crisi. Perché questo giudizio ci trasmette una certezza confortante, che ha le sue radici nel Vangelo, che trasuda da tutti i pori della Regola di san Benedetto e dalla vita e dagli scritti di centinaia di altri padri e madri dell’umanità. Questa certezza confortante è che se c’è bisogno di uomini, di donne, se Dio cerca nella folla un uomo che desidera la vita e la felicità vere, ebbene questo significa che sì, davvero, è possibile, vincere la sfida del tempo, della storia in cui viviamo, dei drammi che si susseguono, è possibile! Perché in fondo *basta io, basta l’uomo, basta la mia umanità*, il mio cuore, basta l’umanità e il cuore di chi mi sta accanto, di chi cammina con me, non importa se lo conosco o vive a migliaia di chilometri di distanza. Non è

forse bastata una donna, una sola ragazza povera e umile di Nazaret a vincere la crisi più profonda e permanente dell'umanità che è il peccato, la morte, la disperazione?!

Non so come è possibile che basti un uomo, ma so che è possibile. Non so come, perché in realtà non è a me che è possibile, ma so che da quando Maria ha detto di sì, è diventato possibile che ridiventasse possibile ciò che è possibile solo a Dio. Questa certezza di fede, questa certezza che è la fede, ha mosso persino Gesù nel dirigersi con decisione verso la Passione e la Morte, proprio dopo aver detto ai suoi discepoli, a proposito della possibilità di essere salvati: "Impossibile agli uomini, ma non a Dio! Perché tutto è possibile a Dio" (Mc 10,27). Riecheggiava l'ultima parola dell'angelo Gabriele a Maria: "nulla è impossibile a Dio" (Lc 1,37).

Abbiamo bisogno di uomini e di donne, e quindi abbiamo bisogno di essere noi stessi uomini e donne che portano in sé la testimonianza di questa speranza tutta fondata sulla potenza e sull'amore di Dio, sulla potenza dell'amore di Dio. Uomini e donne che vivono, come diceva il Card. Ratzinger citando il capitolo 72 della Regola, lo "zelo buono che allontana dai vizi e conduce a Dio e alla vita eterna" (72,2).

Cosa vuol dire questo? Vuol dire che la forza e vittoria di questi uomini e donne non è in loro, ma nella loro *conversione*. La conversione che la Chiesa sempre ci richiama è un desiderio di vita e felicità, un desiderio di Dio, che si lascia cambiare, che permette a Dio di cambiarci il cuore, la vita, i pensieri, i giudizi, i sentimenti. La conversione è la libertà di lasciarci trasformare dallo Spirito Santo che ci conforma a Cristo, Figlio del Padre. Tutta la Regola di san Benedetto è una proposta e un cammino di conversione accolta con umiltà e letizia nello Spirito Santo (cfr. RB 49,6), un cammino di educazione alla conversione del cuore, della vita; un cammino di conversione accompagnato da una persona autorevole, come l'abate, e da una comunità.

La conversione è sostenuta e animata dalla fede che il mondo cambia se permetto a Dio di cambiare me. Sembra nulla il mio cambiamento, sembra ridicolo rispetto alle sfide dei cambiamenti epocali di cui avrebbe bisogno l'umanità; sembra ridicolo e fallimentare soprattutto perché siamo noi stessi i primi a vedere che cambiamo così poco e così lentamente, a vedere che cadiamo e regrediamo e che dobbiamo sempre ricominciare. Ma se sappiamo che solo a Dio è possibile cambiarci, che differenza c'è fra la nostra personale conversione e la conversione del mondo intero? Forse che per Dio è più difficile spostare una montagna che un granellino di sabbia? Ma se il granellino di sabbia è una libertà, un cuore che dice di sì, che domanda il cambiamento, allora, in virtù del granellino di sabbia, Dio può spostare anche la montagna. Ciò che manca a Dio non è certo la potenza; ciò che manca a Dio è la nostra libertà che consente, la nostra libertà che domanda l'impossibile.

Forse, anzi: certamente, le grandi sfide della nostra epoca hanno bisogno di uomini e donne che con un granellino di fede, cioè di libertà che si affida a Dio, che si fida di Lui, permettano al Signore di risollevarlo il mondo intero.